



Il Vangelo della Domenica

31 agosto 2014

**22ª Domenica
del Tempo Ordinario**
anno A

+ Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 16, 21 - 27)

In quel tempo, Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno.

Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo: «Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai». Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!».



Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà.

Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita?

Perché il Figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo le sue azioni».

PER APPROFONDIRE

(tratto da www.ocarm.org)

a) Il contesto:

Mt 16, 21-27 si trova tra la confessione di Pietro (16, 13-20) e la trasfigurazione (17, 1-8) ed è intimamente legato ad esse. Gesù chiede ai dodici di dirgli chi dice la gente che egli sia e poi vuole sapere loro stessi cosa dicono. Pietro risponde, "Tu sei il messia, il Figlio del Dio vivente" (16, 16). Gesù non solo accetta questa confessione ma dice espressamente che la sua vera identità è stata rivelata a Pietro da Dio. Eppure insiste che i discepoli non devono dire a nessuno che egli è il messia. Gesù sa bene che questo titolo può essere malinteso e non vuole correre questo rischio. "Da allora" (16, 21) incomincia a spiegare gradualmente ai dodici cosa significhi essere il messia: egli è il messia sofferente che entrerà nella sua gloria attraverso la croce.

Il brano in considerazione consta di due parti. Nella prima (vv. 21-23) Gesù predice la sua morte e risurrezione e si dimostra completamente deciso a seguire il progetto di Dio su di lui malgrado le proteste di Pietro. Nella seconda parte (vv. 24-27) Gesù dimostra la conseguenza che dovrà avere sui suoi discepoli il riconoscerlo come messia sofferente. Non si diventa suo discepolo se non passando per la stessa strada.

Ma Gesù sa bene che è difficile per i dodici accettare la sua e la loro croce e per rinfrancarli da loro un'anticipazione della sua risurrezione nella trasfigurazione (17, 1-8).

b) Per approfondire il testo:

"Doveva andare a Gerusalemme..."

I quattro verbi "andare", "soffrire", "venire ucciso", e "risuscitare" (v. 21) sono retti dal verbo "doveva", o forse meglio "bisognava che". È un verbo che nel Nuovo Testamento ha un preciso significato teologico. Indica che è volontà di Dio che una cosa particolare accada perché sta nel suo progetto di salvezza.

La morte di Gesù può essere vista come la conseguenza "logica" dell'atteggiamento che ha preso verso le istituzioni del suo popolo. Come ogni profeta scomodo è stato tolto di mezzo. Ma il Nuovo Testamento insiste che la sua morte (e risurrezione) faceva parte del progetto di Dio che Gesù accettò con piena libertà.

"Tu mi sei di scandalo"

Scandalo vuol dire inciampo, trappola. Scandalizzare qualcuno significa mettergli davanti degli impedimenti che lo distolgono dalla via che sta seguendo. Pietro è di scandalo per Gesù perché lo tenta a lasciare il cammino dell'obbedienza alla volontà del Padre per seguire un cammino più facile. Per questo Gesù lo assimila a satana, che all'inizio del suo ministero aveva cercato di distogliere Gesù dal seguire la propria missione, proponendogli un messianismo facile (vedi Mt 4, 1-11).

"Chi perde la propria vita la troverà"

Chi comprende bene il mistero di Gesù e la natura della sua missione comprende anche cosa significhi essere suo discepolo. Le due cose sono intimamente legate.

Gesù stesso impone tre condizioni a coloro che vogliono essere suoi discepoli: rinnegare se stessi, prendere la propria croce e seguirlo (v. 24). Rinnegare se stesso vuol dire non centrare la vita sul proprio egoismo ma su Dio e sul suo progetto (il Regno). Questo comporta l'accettazione di avversità e la sopportazione di difficoltà. Ma Gesù stesso ci ha lasciato l'esempio di come agire in tali situazioni; basta imitarlo. Egli non compromise la sua adesione al Padre e al suo Regno e rimase fedele fino a dare la vita. Ma fu proprio in questo modo che giunse alla pienezza della vita nella risurrezione.

"Cosa si può fallire?" - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(tratto da www.incamminocongesu.org)

La chiamata del Signore, tema di oggi, è irresistibile. Per il profeta Geremia, la voce di Dio, è come un fuoco che egli non può soffocare, né contenere. Nel Vangelo ci viene presentata la chiamata del Figlio, mandato dal Padre nel mondo, per compirvi la sua opera di salvezza, morendo in Croce. E' il primo annuncio della Passione e dopo la reazione scandalizzata di Pietro, Gesù precisa le condizioni esigenti della chiamata: "Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua". Per essere suoi discepoli, bisogna anteporre lui a noi; dobbiamo saper rinunciare a noi stessi, con scelte difficili a volte, e anche personali, dove ognuno deve impegnarsi in prima persona!

• Dio prende tutto?

Dio dà tutto, ma chiede anche tutto ("chi perderà la propria vita per causa mia la troverà"). Soprattutto chiede fiducia incrollabile in Lui, e in Lui solo, senza posare il capo in altre sicurezze. Dio chiede tutto, ma non prende tutto. Ad Abramo aveva chiesto il figlio e poi gliel'ha lasciato, ma gliel'ha lasciato quando ha visto che era disposto a darglielo. Dio ci chiede questi salti nel vuoto (=la rinuncia a cose a cui siamo magari anche molto attaccati), che sono poi salti in Lui, ma se rifiutiamo il salto nel vuoto non sapremo mai che in fondo c'era Lui ad aspettarci e non il vuoto. E comunque non ci chiederà mai quanto ha chiesto al Figlio stesso che - in questo Vangelo - va a Gerusalemme per venire ucciso. "Abramo offre il figlio mortale che non muore, mentre Dio ci dà il suo Figlio immortale che muore" (Origene). Bellissimo e verissimo: Dio dà tutto, mentre a noi chiede solo qualche rinuncia. Oggi il concetto di rinuncia per Dio, è quasi totalmente scomparso, ma esiste in altri ambiti: quello dello sport per esempio, che comporta faticosi allenamenti, o quello della "linea" che comporta diete su diete... E' urgente recuperare anche il concetto di rinuncia per Dio, perché solo così usciremo dal grigiore di un'esistenza insipida e mediocre, e diventeremo come piccole lampade ardenti e irradianti luce e calore tutto intorno.

• Un solo comandamento

La stessa storia della salvezza inizia con un invito alla rinuncia: di tutti gli alberi del giardino, potevano mangiare i progenitori, ma di quello che era in mezzo no! Era l'unico comandamento e manco quello hanno saputo osservare! Se avessero saputo osservarlo, non ci sarebbe stato bisogno di istituire altri, ma dopo la trasgressione si dovettero aumentare pure i comandamenti; e anche ora, nella società civile, vediamo che più l'uomo trasgredisce, più aumentano le leggi. E la vita si complica sempre di più, proprio perché l'uomo non è capace di rinnegare se stesso, le sue tendenze al male, le sue bramosie... Ma perché la rinuncia? Questa per me, è la prova più bella e anche più certa dell'esistenza di Dio. E soprattutto del Suo Amore per noi: infatti se non fossimo destinati alla Gloria e non fossimo chiamati alla comunione con Lui fin da quaggiù, non ci sarebbe proprio nessuna rinuncia da fare.

• *Cosa vuole Dio?*

"Cosa vuole Dio da me?" Ebbene, Dio da te vuole... te! Nientemeno! Ecco perché ci chiede di rinnegare tutto ciò che ingombra il nostro cuore: per riempirlo di Sé stesso. "Sì, apri la bocca, o il cuore, o la mano che il frutto della Gloria, lo te lo voglio dare (dice Dio), ma guai se la richiudi perché richiudendola prenderesti solo del finito, mentre io sono l'infinito" (P.Molinié). L'unica cosa che Dio non ci può dare è quella che vogliamo prendere per rapina. Possiamo fallire tutto nella vita, non avremo fallito niente se avremo vinto la battaglia per la vita eterna.

“Questo Messia” - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

[Videocommento](#)

(tratto da www.tiraccontolaparola.it)

In questa strana estate assistiamo, annichiliti, alla violenza di chi, in nome di Dio, uccide chi la pensa diversamente. Le notizie che ci giungono dalla piana di Mosul, dove decine di migliaia di cristiani devono fuggire dalla furia dell'Isis, ci stringono il cuore e ci sconcertano. Perché Dio non interviene? Perché non protegge gli inermi dalla furia cieca della follia omicida? Come vorremmo un Dio interventista! L'idea di un Messia vittorioso e combattivo, che avrebbe reso giustizia dell'oppressione del popolo, è l'orizzonte in cui si situa l'episodio evangelico di oggi, continuazione di quello di domenica scorsa. Pietro riconosce in Gesù il Messia. Gesù, però, non vuole creare illusioni. Pietro ha faticato, e non poco, a dichiarare che il falegname di Nazareth è il Messia atteso da Israele. Troppo diverso il suo modo di servire il Regno, troppo audace la sua predicazione, troppo innovativa la sua idea di Dio per poterlo identificare con il nuovo e glorioso re Davide che avrebbe ricostituito la gloria del passato Israele e che tutti aspettavano! Pietro aveva riconosciuto in Gesù il Cristo e Gesù lo aveva riconosciuto come pietra da costruzione, come pietra viva fondata sulla fede, la pietra che avrebbe sostenuto altri fratelli nella fede. Ora, invece, Pietro diventa pietra di inciampo, pietra di scandalo. Brutta storia.

Un altro Messia

Ora che Pietro lo ha riconosciuto come Messia, Gesù spiega a tutti cosa significa per lui essere "messia". Nessuna gloria, nessun potere, nessun compromesso nel suo essere messia. Gesù dice di essere disposto ad andare fino in fondo nella sua scelta, è disposto a morire piuttosto che rinnegare il suo volto di Dio. E così sarà. I discepoli restano interdetti: fino a poco tempo prima avevano ragionato su chi sarebbe stato messo a capo del nuovo Regno, ora Gesù parla di dolore e di morte. Pietro lo prende da parte (è pur sempre il papa!) e lo invita a cambiare linguaggio a non scoraggiare il morale delle truppe. Anche lui, come spesso facciamo noi, vuole insegnare a Dio come si fa a fare Dio. E Gesù reagisce, duramente: cambia mentalità, Pietro, diventa discepolo. Troppe volte invece di seguire il Signore lo precediamo. Siamo noi ad indicargli la strada, non seguiamo più la strada che egli ci indica. Siamo noi a suggerirgli le soluzioni ai problemi, non ci fidiamo più della sua presenza, della sua azione. Pretendiamo che sia Dio a diventare nostro discepolo. Geremia, nella prima lettura, si lamenta con Dio. Lui voleva fare il profeta di buone notizie, è diventato un rompiscatole insostenibile, tutti lo odiamo, anche i suoi famigliari. Geremia vorrebbe lasciare (come biasimarlo?), ma riflette e ritorna alla fiamma che l'ha sedotto. Quando mettiamo noi stessi al posto di Dio, della fiamma, facciamo come Pietro e ci allontaniamo dal cammino. Non chiederti a che punto sei nel tuo percorso interiore. Chiediti se sei ancora dietro a Cristo.

A tutti

Gesù insiste, ora, si rivolge a tutti, a noi. Non blandisce le persone, non cerca facili discepoli, non seduce, non ama il marketing. La sua proposta è cruda, diretta, atroce, insostenibile. Pronuncia tre imperativi che risuonano come una sfida. Vuoi essere mio discepolo? Rinnega te stesso. Cioè non mettere te stesso al centro dell'universo, non voler emergere a tutti i costi, non fare come tutti che, nel mondo, sgomitano per essere visti e notati. Sei unico, sei prezioso sei un capolavoro, perché devi combattere per dimostrarlo agli altri? Il discepolo, come il Maestro, prende a cuore la felicità di chi gli sta accanto, guarda oltre, mette la sua vita in gioco perché tutti possano appartenere al Regno. Non mettere sempre te stesso al centro, metti il sogno di Dio al centro, con libertà, da adulto, da uomo nuovo. Prendi la tua croce. Cioè non avere paura di amare fino a soffrire, di amare fino a perderti. Come Geremia che non riesce a staccarsi dall'amore bruciante di Dio nonostante le tante delusioni che sta vivendo. Purtroppo una certa devozione spicciola ha finito con lo stravolgere la simbologia della croce: nata come misura dell'amore di Dio, è divenuta l'emblema del dolore. Dio non ama il dolore, sia chiaro, né lo esige (e ci mancherebbe!) ma, a volte, amare significa anche sopportare e soffrire.

E Gesù ne sa qualcosa. Seguimi. Condividi la scelta di Gesù, il suo sogno, il suo progetto. Dio è presente e si manifesta a noi, orienta le nostre scelte con equilibrio e intelligenza, ascoltando la sua Parola, lasciandoci plasmare dalla sua voce interiore. Seguire Gesù significa cambiare orizzonte, conoscere la Parola a lasciare che sia la fede a motivare e cambiare le nostre scelte, convertire i nostri cuori. Siamo per sempre discepoli, per sempre cercatori, mai veramente arrivati.

Nuove logiche, nuovo Dio

Avete perfettamente ragione: come si fa a seguire un Dio così? Infatti lentamente ed inesorabilmente abbiamo annacquato questa pagina, l'abbiamo resa accettabile, possibile, ragionevole. Ma l'amore di Dio ha ben poco di ragionevole e, spesso, indica vette altissime per ribadire che siamo capaci, assieme a lui, di diventare discepoli. Vangelo esigente, alla fine di un'estate fredda, almeno qui dalle mie parti. Ma un vangelo che ci spalanca al sogno di Dio.

IL COMMENTO DI PADRE ROBERTO BONATO, S.J.

Il brano del Vangelo di oggi è la continuazione di quello di domenica scorsa. Alla domanda di Cristo sulla sua identità i discepoli hanno risposto con la professione di fede nella sua figliolanza divina. Questa confessione, criterio di verità della nostra fede, l'abbiamo fatta nostra? Se sì, dobbiamo varcare un'altra barriera.

Mt 16, 21-23. Spontaneamente i discepoli vorrebbero che l'umanità di Gesù fosse subito rivestita di tutte le prerogative divine. Sono fieri di aver seguito il Messia. Non sono forse essi i suoi amici più intimi? Noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne otterremo? Li vedremo fremere, quando accompagneranno Gesù il giorno del suo ingresso a Gerusalemme, perché aspettano il momento in cui Gesù manifesterà apertamente la sua messianicità. Anche Satana si è fatto portatore dello stesso desiderio. Basta ricordare le tre tentazioni di Gesù nel deserto (Mt 4,1-11). Satana suggerisce a Gesù, per compiere la sua opera, di seguire le vie della gloria umana: fare miracoli, gettarsi dal pinnacolo del tempio, mostrando che gli angeli accorrono a sostenerlo, ecc. Non si tratta di un destino fatale, ma di un avvenimento che rientra nel disegno di Dio. E' volontà divina che il Messia soffra e muoia e poi risorga. La morte di Gesù non fa parte della casualità, né è l'effetto di una cieca fatalità. Sta al centro della missione che il Padre gli ha affidato.

Pietro si rifiuta di accettare nel maestro un messianismo di morte. A causa del falso desiderio dei discepoli, Gesù accusa Pietro di essere come Satana. Come avviene questo? Semplicemente si potrebbe rispondere. Subito dopo la professione di fede di Pietro Gesù annuncia la sua passione. Il Figlio dell'uomo deve soffrire e morire. La sofferenza e la passione: tutto questo non corrisponde all'immagine che i discepoli si sono fatti del Messia. E Pietro che è sempre spontaneo, esclama: "Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai". Pietro viene chiamato come tentatore satanico, pietra d'inciampo e uomo della sapienza umana. Nel suo rifiuto della passione e morte egli indossa le vesti di tentatore. Gesù aveva ascoltato queste stesse parole dalla bocca del tentatore. Si capisce allora la risposta sferzante di Gesù a Pietro: "Mettiti dietro, Satana!". Poi Egli spiega: "Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini". Se Gesù avesse ceduto al desiderio di Pietro, alcuni uomini, quelli che hanno avuto la fortuna di vivere con Lui, avrebbero avuto il piacere di un trionfo. Ma a che cosa servono i trionfi terreni che Dio sa quanto sono effimeri? Più i giorni passano e più mi rendo conto di come tutto è relativo. Tutto passa, ma Lui solo rimane e non delude perché Dio preferisce l'autenticità.

Mt 16, 24-27. Sottolineo solo i termini più importanti:

"Rinnegare se stesso". Non è l'annullamento della propria persona: questo sarebbe antievangelico, ma piuttosto rinnegare ciò che di idolatrico c'è in noi. L'idolatria da rinnegare è l'esaltazione di sé, il voler essere metro di misura, criterio di giudizio della propria vita.

"Portare la croce": è il momento vero, il più importante. Significa cogliere la croce come manifestazione di amore. C'è un modo di portare la croce che è da vittima e c'è un modo di portare la croce che è il massimo della donazione e dell'amore.

"Perdere la propria vita", richiama la stessa logica espressa fin qui e va letta in contrasto col salvare la propria vita. Sono due logiche interpretative dell'esistenza: 1) la logica mondana punta sul possesso; 2) la logica del discepolo sul dono a Cristo.

“Guadagnare il mondo”, e l’accumulo delle ricchezze unito alla perdita della vita eterna. Nulla vale da moneta di scambio per l’esistenza nel regno. Implicitamente si sottolinea l’esigenza della rinuncia ai beni di questo mondo.

“La venuta del Figlio dell’uomo come giudice”. Il giudizio ultimo diventa il metro per valutare l’esistenza storica e soprattutto il criterio orientatore per vivere. Il Figlio dell’uomo non è soltanto colui che ha percorso la strada del Calvario, ma anche il giudice che verrà nella gloria. Essere solidale con la sua “via crucis” vuol dire ricevere da lui la ricompensa nel giorno ultimo.

IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, biblista

(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

Il profeta Geremia è un animo delicato, portato per natura a vedere gli aspetti più sereni della vita, ma la sua struttura psicologica ha anche una componente depressiva. Durante il regno di ioiachin, durato tre mesi nel 597 a.C., mentre Nabucodonosor assedia Gerusalemme, il profeta pronuncia una violenta accusa contro il culto ufficiale del tempio. Per questo motivo, come avviene in ogni tempo e latitudine, il minimo che può capitargli è un’accusa di sacrilegio da parte dell’autorità religiosa. Il profeta è processato, ma viene assolto (cf Ger 26,24). Se visse oggi, come minimo lo accuserebbero di essere un «profeta catto-comunista», un contestatore di professione. Noi sappiamo che egli è solo il profeta Geremia e le sue parole sono lo scrigno della Parola di Dio. Quando una persona contesta l’autorità religiosa, bisogna stare molto attenti, perché è un segnale che qualcosa non funziona e non è detto che non funzioni in chi denuncia. La storia della Chiesa custodisce pagine tragiche e ignobili che testimoniano la persecuzione di «contestatori», salvo poi essere recuperati «post mortem» come testimoni di fede autentica: papi e vescovi hanno schiacciato uomini e donne che successivamente altri papi e altri vescovi hanno beatificato e proposto come modelli. Chi uccide i vivi per santificare i morti, deve stare attento alla parola di condanna di Gesù:

«Guai a voi, che costruite i sepolcri dei profeti, e i vostri padri li hanno uccisi. Così voi testimoniate e approvate le opere dei vostri padri: essi li uccisero e voi costruite. Per questo la sapienza di Dio ha detto: Manderò loro profeti e apostoli ed essi li uccideranno e perseguiteranno, perché a questa generazione sia chiesto conto del sangue di tutti i profeti, versato fin dall’inizio del mondo: dall’uccisione di Abele fino a quella di Zaccaria, che fu ucciso tra l’altare e il santuario. Sì, io vi dico, ne sarà chiesto conto a questa generazione» (Lc 11,47-51).

I profeti rischiano sempre di persona perché pagano la libertà della loro parola con la loro vita, con l’emarginazione, con l’isolamento da parte dell’istituzione, cieca e sorda per struttura interna. Quando l’autorità religiosa ricorre alla condanna per mettere tacere voci discordanti, dimostra non la sua debolezza e cecità, ma anche la sua poca fede perché lo Spirito «soffia dove vuole» (Gv 3,8) e non parla solo ed esclusivamente attraverso l’autorità costituita che invece, come la storia dimostra, è spesso un impedimento alla forza e alla potenza della Parola: «Guai a voi, dottori della Legge, che avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l’avete impedito» (Lc 11,52).

Geremia è segnato dall’esperienza vissuta e dall’accusa di sacrilegio – lui che è un mite e un «mistico»! –. Inizia così a scrivere le sue «confessioni» che sono per la Bibbia un nuovo genere letterario. La liturgia odierna, domenica 22a del tempo ordinario-A, ne legge un breve tratto autobiografico, in cui il profeta si pone davanti a Dio e lo accusa di essere lui responsabile di ogni sua sventura fino al punto, oppresso dall’angoscia, di arrivare a maledire il giorno della sua nascita. Veramente è qui il vertice, insieme a Giobbe, dell’autenticità della relazione con Dio che non è un «ente astratto» relegato nei cieli, autoritario e impassibile, ma al contrario è il confidente a cui il profeta manifesta tutta la sua angoscia e disperazione, domandandogli conto del suo agire. Geremia ci insegna che pregare è mettere Dio con le spalle al muro e pretendere da lui una risposta.

All’atteggiamento del profeta si oppone l’attitudine filiale di Gesù che nella 2a parte del vangelo, anticipando la sua morte violenta, invita i suoi discepoli a farsi carico della croce che l’obbedienza alla volontà di Dio comporta. Gesù non scarica sul Padre la sua angoscia, ma gli manifesta la sua sensazione di solitudine e di abbandono. In mezzo sta San Paolo che consola con l’avvertenza che spesso la fedeltà alla propria coscienza e quindi alla chiamata di Dio comporta un’opposizione alla «mentalità del secolo presente» che si può insinuare tra le mura del tempio e contaminare coloro che pretendono di essere «puri»: costoro, pur partendo spesso da buone intenzioni, finiscono sempre per identificare la loro sete di potere, le loro manie e la loro goduria di possesso con la volontà di Dio che non esitano ad usare come martello per schiacciare chi può essere loro d’impedimento o chi richiama

alla verità e alla coerenza di coscienza. Gesù dirà nella preghiera sacerdotale che il credente è «nel mondo, ma non del mondo» (Gv 17, 11.16).

La «mentalità del secolo presente», cioè il paganesimo spesso ammantato di religiosità, oggi è sottile e si diffonde anche all'interno della Chiesa, dove gli uomini del sacro sono affascinati dalla gloria del mondo e degli uomini di potere di cui cercano l'adulazione se non la complicità, imitandone sovente gli stili e le forme. Una chiesa mondanizzata è una chiesa servile e senz'anima, atea nel cuore e clericale nella forma. Sceglie la «via larga» e lascia la «porta stretta» (Mt 7,13) perché più agevole e più superficiale. E' facile radunare folle oceaniche attorno ad un'idea religiosa, è difficile invitare a prendere la croce della passione per andare incontro alla risurrezione passando per la fatica della vita di ogni giorno che attraversa il mondo e l'umanità sofferente bisognosa di pane, di acqua, di vita.

È necessario ritornare alla seduzione di Dio, al dinamismo delle relazioni amorose per valutare lo spessore della propria consistenza e della propria verità. «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre» (Ger 20, 7)

Spunti di omelia

La prima parte del vangelo lo abbiamo inserito in quello di domenica scorsa perché ne era parte integrante per capire il dialogo tra Pietro che chiama Gesù «Figlio del Dio vivente» e Gesù che definisce Pietro «satana/pietra di scandalo». Questa divisione dei testi senza capo né coda, ma fatta solo in base al metro della «quantità» è uno dei problemi più gravi anche dell'attuale lezionario, pubblicato nella sua ultima edizione nel 2007. Noi riportiamo anche oggi il testo come è previsto dalla liturgia, ma ci limitiamo al commento in forma sapienziale della 1a lettura e della 2a parte del brano evangelico che contiene il 1° annuncio della Passione.

La 1a lettura riporta un breve estratto di una raccolta autobiografica di Geremia (cf Ger 20,7-18) da cui rileviamo l'angoscia in cui vive il profeta che arriva a maledire il giorno della sua nascita, inizio della sua drammatica vita, segnata dall'odio di tutti coloro che lo circondano. Eppure Geremia ha coscienza di essere fedele alla sua chiamata. Il vocabolario che usa è ardito: accusa Dio in persona di averlo ingannato e adescato. La traduzione italiana parla giustamente di seduzione, ma questa parola oggi ha un senso quasi magico, positivo se attuata come strategia per indurre una persona ad accorgersi delle attenzioni che l'amante le manifesta. Il testo ebraico usa il verbo «*patàh*» che il greco traduce con «*apatàō*» e tutti e due i verbi contengono l'idea di «inganno, adescamento, raggiro» per esprimere l'idea di «condurre fuori strada». Il vocabolario di Geremia dice che Dio ce la mette tutta per fare deragliare il profeta e costringerlo alle sue condizioni. La situazione sarebbe tragica, se non fosse per il bilanciamento che il profeta stesso ammette di essersi lasciato cioè liberamente sedurre: «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre» (Ger 20,7a). In sostanza possiamo dire che si tratta di un assalto di Dio a Geremia reticente e resistente, come può essere l'assalto di un innamorato e della capitolazione del profeta che vuole capitolare. La seduzione è una lotta e vince chi ha più amore e tenacia.

Mi hai sedotto! Sono parole forti, che appartengono al vocabolario dell'amore che non trova ostacoli, anzi, supera tutti gli ostacoli per raggiungere il fine dell'innamoramento che è la persona amata. Nel momento in cui il profeta accusa Dio di violentarlo, lo supplica di fargli sperimentare l'amore di seduzione che corrisponde al suo bisogno di amore. Il profeta è consapevole che con il Signore non può usare parole banali e per questo usa l'unico linguaggio possibile: quello degli innamorati. La vocazione, la missione, la fede sono eventi tra innamorati che solo gli innamorati sanno comprendere e capire. Il profeta sembra dire: Tu, o Dio, hai superato ogni ostacolo e sei giunto al mio cuore, hai infranto ogni resistenza, ogni mia paura e hai prevalso! Io, nonostante la mia natura di timido e inadeguato, non ho fatto resistenza, o almeno, non ne ho fatta molta perché volevo essere sedotto, volevo essere una cosa sola con te: «Mi hai fatto forza e hai prevalso» (Ger 20,7b).

Geremia è sullo stesso piano dell'amante del Cantico dei Cantici che nel processo di seduzione del suo amante giunge ad afferrarlo e a condurlo nella casa di sua madre per amarlo ed essere amata: «Lo afferrai e non l'ho più lasciato» (Ct 3, 4; Is 42, 5). Mi hai portato con te per fare di me una parte di te e di te una parte di me. In latino il termine seduzione deriva da «*secum dūcere* – portare con sé»: prendersi carico, sedurre. Anche San Paolo userà una parola forte per esprimere il suo rapporto con Cristo che lo ha sedotto sulla via di Damasco: «Sono stato afferrato da Cristo» (Fil 3,12).

Oggi siamo davanti a questo altare, luogo e strumento di seduzione, innalzato sul monte del mondo per spezzare il pane della vita a quanti hanno intimo desiderio di essere sedotti e afferrati in una avventura definitiva di amore. Nulla fa presagire che è in atto una seduzione d'amore per una passione d'amore perché i segni esterni non sono eclatanti e nemmeno straordinari, sono al contrario segni poveri

che inducono ad un atteggiamento povero di abbandono e di attesa: un pane che si spezza per lasciarsi consumare senza chiedere in cambio nulla che essere mangiato; un vino che si versa da sé per dissetare quanti hanno sete di giustizia; una Parola d'amore che è quanto di più fragile possa esistere in natura, ma su cui si basa la fiducia di chi ama e di chi vuole essere amato.

San Paolo ci offre la chiave per entrare in questo mistero di amore: «Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare» (Rm 12,2). Questo mondo è il mondo dell'arroganza, dello stupro, della violenza gratuita, della furbizia, dell'indolenza, degli stili di vita ingiusti e ingordi: esso non conosce la seduzione, ma solo il possesso; non l'amore, ma solo il sesso come arma di controllo del potere insieme al denaro che è l'altro strumento a servizio del potere per indurre in schiavitù e in perenne dipendenza. Questa è la mentalità del secolo presente da cui San Paolo ci invita a dissociarci. Come cittadini di uno Stato di diritto, come credenti nel Dio di Gesù Cristo che si è identificato con i poveri e gli esclusi, non possiamo accettare che il comandamento dell'amore che pone la persona al centro del cuore di Dio, sia ucciso in nome della difesa di una civiltà che osa ancora chiamarsi cristiana, ma che è soltanto disumana e colpevole. Queste vite pesano sulla nostra coscienza. Gesù oggi è in mezzo a noi non nei palazzi e nelle chiese, ma negli immigrati, negli irregolari, in coloro che il mondo cosiddetto civile perché cristiano rifiuta come stracci usati, come escrescenze da demolire in nome del decoro delle città, della sicurezza o di altre amenità che sono solo il sintomo di una società egoista e malata, senza futuro perché ha dimenticato il suo passato di emigrante e di affamato. Non sappiamo più lasciarci sedurre da Dio perché non siamo in grado di lasciarci sedurre dalla povertà della maggioranza dell'umanità e continuiamo a costruire la nostra ricchezza sfruttando i poveri e gli immigrati che infatti accogliamo solo se sono funzionali all'incremento del nostro benessere, permettendoci così di frodare anche lo Stato, cioè la collettività dei cittadini. Si è già instaurata una nuova forma di schiavitù e noi come credenti o non ce ne siamo accorti o lasciamo correre perché adeguati all'andazzo del mondo e delle sue ignominie. Così facendo, ci escludiamo da soli dalla paternità di Dio che ci abbandona così alla nostra follia: «Coloro che Dio vuol perdere, fa impazzire» (proverbo latino). Noi figli del vangelo e della Carta costituzionale italiana, non possiamo appartenere a questa inciviltà. Sono quei principi non negoziabili che ci obbligano in coscienza e per i quali dobbiamo, possiamo dire: Non possumus! No, non possumus nemmeno pregare col «Padre nostro» perché l'aggettivo possessivo «nostro» non può mai diventare Padre mio e degli occidentali, degli Italiani, dei cattolici, ecc. Padre «nostro» significa «di tutti».

La società di oggi ha smarrito anche la seduzione nelle relazioni affettive. Ognuno oggi è libero a tal punto che tutti possono fare sesso come vogliono e con chi vogliono, senza limite, senza condizionamento, senza moralismi arrivando anche a sostituire il sesso reale con quello virtuale che è la condanna delle nostre generazioni. Si rinuncia alla realtà di carne in cambio di qualcosa che è solo immaginato. Esaù almeno scambiò la sua primogenitura per un piatto di lenticchie che consumò lenendo la sua fame (cf Gen 25,29-34). Certo, da un punto di vista psicologico, si può capire come l'immaginazione possa giocare un ruolo importante nella dinamica d'amore, ma all'interno di un contesto di amore e di relazione. Mai come oggi la società è malata e insoddisfatta e gli psicologi non fanno altro che tentare di aiutare a guarire dalle inadeguatezze sessuali. Uomini e donne hanno molto da imparare da Geremia che ci richiama ad una relazione di seduzione come contesto organico di una vita d'amore. Il profeta assumendo su di sé l'azione seduttrice di Dio, s'identifica con la «sposa» che tradizionalmente è il popolo d'Israele: questa identificazione esprime il mistero della elezione d'Israele in cui noi possiamo aggiungere anche il mistero dell'elezione della Chiesa sposa di Cristo. Il profeta si sente inadeguato e schiacciato dai tradimenti e dall'adulterio della sposa/popolo che col suo comportamento ha messo in ridicolo la fedeltà di Dio/sposo.

In questa funzione, Geremia è in linea con la grande tradizione biblica. Mosè è tentato di abbandonare il popolo al suo destino (cf Es 32); Elia vive un profondo scoraggiamento (cf 1Re 19); Giona è deluso di Dio fino a desiderare la morte (cf Gn 4); Geremia si sente così abbattuto da sentirsi perduto e circondato da pericoli di morte (cf Ger 20). In fondo il profeta come i suoi predecessori, attraverso la sua vita non fa altro che leggere la storia del suo popolo di cui è padre nello stesso momento in cui si sperimenta figlio. Il profeta del Dio biblico è sempre solidale con il popolo a costo anche di contrastare Dio, come tra le righe accusa Geremia, come espressamente ha fatto Mosè (cf Es 32,9-14).

Il messaggio della liturgia odierna e specialmente l'esperienza del profeta Geremia a noi insegna molto:

- Accettare la chiamata di Dio non significa affatto fare una passeggiata da diporto, ma può significare anche la possibilità di dovere agire contro i nostri desideri, istinti e progetti.

- La nostra realizzazione, imperativo del nostro essere vitale, potrebbe spingerci a porre in atto azioni e gesti e scelte dolorose per restare fedeli alla Parola che dobbiamo annunciare.
- La Chiesa è un'assemblea di popolo, ma non potrà mai essere populista per avere il consenso ad ogni costo.
- Avere coscienza della propria chiamata significa sapere di essere parte di una seduzione che sta nel nostro profondo.
- Lasciarsi sedurre significa essere capaci di saper sedurre Dio perché una relazione d'amore non è mai a senso unico.
- Se sappiamo camminare nel mondo da innamorati, sapremo anche stare davanti a Dio e alla santa Assemblea eucaristica da innamorati perché solo l'amore è la forza che salva il mondo e ciascuno di noi. Dal canto suo Gesù c'invita a rinunciare a se stessi, a prendere la croce e a seguirlo: certamente Gesù non ha studiato marketing perché saprebbe che nessuno può presumere di vendere qualsiasi merce con connotazioni negative. I venditori devono esporre la propria merce con dovizie di esuberanze positive, lodandone le qualità, il successo, la piena realizzazione di sé. Da domenica scorsa noi sappiamo che Pietro ha appena tentato di distrarre Gesù dal suo cammino, rifiutandosi di fatto di seguirlo verso Gerusalemme, la città dove si sarebbe manifestato il Messia crocifisso, scandalo e obbrobrio dei benpensanti laici e religiosi. Ora Gesù diventa duro e intransigente: non c'è posto al suo seguito per chi è in cerca di carriera, di successo mondano e di approvazione degli uomini. Ora si fa sul serio: chi vuole essere suo discepolo deve rinunciare a se stesso. Nel contesto di Cesarea di Filippo, significa che deve rinunciare a pensarsi secondo gli schemi e le prospettive del mondo e anche di rinunciare ad andare dietro ad un Dio fantoccio costruito con le proprie idee e aspettative. In altre parole «rinnegare/rinunciare a se stessi» significa imparare a conoscersi dal punto di vista di Dio e della propria vocazione. È interessante notare che l'evangelista usa lo stesso verbo che da qui a poco userà Pietro quando rinnegherà il suo Signore: il verbo «*aparnèomai*» (Mt 26,34.35).

«Prendere la propria croce» significa accettare di andare incontro alla morte che è parte integrante della vita e il discepolo di Gesù non può non entrare nella logica del Servo Sofferente che va incontro alla morte, una morte malfamata e ignobile come quella di un malfattore. Come è strano il Dio di Gesù Cristo che con un gesto o una parola potrebbe sconvolgere il mondo come con la parola ha creato l'universo e invece si sottomette alla logica illogica della povertà, della morte, della gratuità e del dono di sé senza chiedere contropartita. Se Pietro pensa di salvare la vita, allontanandosi dal suo cammino di discepolo del Messia crocifisso, egli scoprirà di averla perduta perché morire è solo smarrire il senso della vita e la direzione della propria vocazione. Se invece la perderà, accettando l'irrazionalità di Dio che sceglie ciò che nel mondo è spazzatura per confondere i sapienti (1Cor 1,28) allora Pietro e con lui tutti i discepoli futuri, la ritroveranno anche morendo fisicamente perché il valore della vita e della morte non sta nella vita e nella morte, ma nel senso che hanno e che esse esprimono. A volte coloro che appaiono vivi sono morti che camminano, mentre coloro che sono morti, sono segni di vita piena e vita fiera.

L'altare dell'Eucaristia può essere per noi la discriminante tra la vita e la morte: è vita se diventiamo vita da condividere con gli altri e per gli altri, è morte se la teniamo solo per noi come se la Parola, il Pane e la fraternità fossero una proprietà privata. Andiamo anche noi a siamo pietre vive insieme a coloro che incontriamo lungo la nostra strada: una sola pietra può racchiudere l'intero tempio, se saprà stare accanto alle altre pietre che sostengono lo stesso tempio.

IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

Udienza generale, 25 giugno 2014

La Chiesa: 3. Nuova alleanza e nuovo popolo

Nelle precedenti catechesi abbiamo visto come la Chiesa costituisce un popolo, un popolo preparato con pazienza e amore da Dio e al quale siamo tutti chiamati ad appartenere. Oggi vorrei mettere in evidenza la novità che caratterizza questo popolo: si tratta davvero di un nuovo popolo, che si fonda sulla nuova alleanza, stabilita dal Signore Gesù con il dono della sua vita. Questa novità non nega il cammino precedente né si contrappone ad esso, ma anzi lo porta avanti, lo porta a compimento.

1. C'è una figura molto significativa, che fa da cerniera tra l'Antico e il Nuovo Testamento: quella di Giovanni Battista. Per i Vangeli Sinottici egli è il «precursore», colui che prepara la venuta del Signore, predisponendo il popolo alla conversione del cuore e all'accoglienza della consolazione di Dio ormai vicina. Per il Vangelo di Giovanni è il «testimone», in quanto ci fa riconoscere in Gesù Colui che viene

dall'alto, per perdonare i nostri peccati e per fare del suo popolo la sua sposa, primizia dell'umanità nuova. Come «precursore» e «testimone», Giovanni Battista ricopre un ruolo centrale all'interno di tutta la Scrittura, in quanto fa da ponte tra la promessa dell'Antico Testamento e il suo compimento, tra le profezie e la loro realizzazione in Gesù Cristo. Con la sua testimonianza Giovanni ci indica Gesù, ci invita a seguirlo, e ci dice senza mezzi termini che questo richiede umiltà, pentimento e conversione: è un invito che fa all'umiltà, al pentimento e alla conversione.

2. Come Mosè aveva stipulato l'alleanza con Dio in forza della legge ricevuta sul Sinai, così Gesù, da una collina in riva al lago di Galilea, consegna ai suoi discepoli e alla folla un insegnamento nuovo che comincia con le Beatitudini. Mosè dà la Legge sul Sinai e Gesù, il nuovo Mosè, dà la Legge su quel monte, sulla riva del lago di Galilea. Le Beatitudini sono la strada che Dio indica come risposta al desiderio di felicità insito nell'uomo, e perfezionano i comandamenti dell'Antica Alleanza. Noi siamo abituati a imparare i dieci comandamenti – certo, tutti voi li sapete, li avete imparati nella catechesi - ma non siamo abituati a ripetere le Beatitudini. Proviamo invece a ricordarle e a imprimerle nel nostro cuore. Facciamo una cosa: io le dirò una dopo l'altra e voi farete la ripetizione. D'accordo?

Prima: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli". [Aula ripete]

"Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati". [Aula ripete]

"Beati i miti, perché avranno in eredità la terra". [Aula ripete]

"Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati". [Aula ripete]

"Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia". [Aula ripete]

"Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio". [Aula ripete]

"Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio". [Aula ripete]

"Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli". [Aula ripete]

"Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia". Vi aiuto: [ripete con la gente] "Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia".

"Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli". [Aula ripete]

Bravi! Ma facciamo una cosa: vi do un compito a casa, un compito da fare a casa. Prendete il Vangelo, quello che portate con voi... Ricordate che dovete sempre portare un piccolo Vangelo con voi, in tasca, nella borsa, sempre; quello che avete a casa. Portare il Vangelo, e nei primi capitoli di Matteo - credo nel 5 - ci sono le Beatitudini. E oggi, domani a casa leggetele. Lo farete? [Aula: Sì!] Per non dimenticarle, perché è la Legge che ci dà Gesù! Lo farete? Grazie.

In queste parole c'è tutta la novità portata da Cristo, e tutta la novità di Cristo è in queste parole. In effetti, le Beatitudini sono il ritratto di Gesù, la sua forma di vita; e sono la via della vera felicità, che anche noi possiamo percorrere con la grazia che Gesù ci dona.

3. Oltre alla nuova Legge, Gesù ci consegna anche il "protocollo" sul quale saremo giudicati. Alla fine del mondo noi saremo giudicati. E quali saranno le domande che ci faranno là? Quali saranno queste domande? Qual è il protocollo sul quale il giudice ci giudicherà? E' quello che troviamo nel venticinquesimo capitolo del Vangelo di Matteo. Oggi il compito è leggere il quinto capitolo del Vangelo di Matteo dove ci sono le Beatitudini; e leggere il 25.mo, dove c'è il protocollo, le domande che ci faranno il giorno del giudizio. Non avremo titoli, crediti o privilegi da accampare. Il Signore ci riconoscerà se a nostra volta lo avremo riconosciuto nel povero, nell'affamato, in chi è indigente ed emarginato, in chi è sofferente e solo... È questo uno dei criteri fondamentali di verifica della nostra vita cristiana, sul quale Gesù ci invita a misurarci ogni giorno. Leggo le Beatitudini e penso come deve essere al mia vita cristiana, e poi faccio l'esame di coscienza con questo capito 25 di Matteo. Ogni giorno: ho fatto questo, ho fatto questo, ho fatto questo... Ci farà bene! Sono cose semplici ma concrete.

Cari amici, la nuova alleanza consiste proprio in questo: nel riconoscersi, in Cristo, avvolti dalla misericordia e dalla compassione di Dio. È questo che riempie il nostro cuore di gioia, ed è questo che fa della nostra vita una testimonianza bella e credibile dell'amore di Dio per tutti i fratelli che incontriamo ogni giorno. Ricordatevi i compiti! Capitolo quinto di Matteo e capitolo 25 di Matteo. Grazie!

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO*Udienza generale, 31 agosto 2008*

Cari fratelli e sorelle!

Anche oggi, nel Vangelo, compare in primo piano l'apostolo Pietro. Ma, mentre domenica scorsa l'abbiamo ammirato per la sua fede schietta in Gesù, da lui proclamato Messia e Figlio di Dio, questa volta, nell'episodio immediatamente seguente, mostra una fede ancora immatura e troppo legata alla "mentalità di questo mondo" (cfr Rm 12,2). Quando infatti Gesù comincia a parlare apertamente del destino che l'attende a Gerusalemme, che cioè dovrà soffrire molto ed essere ucciso per poi risorgere, Pietro protesta dicendo: "Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai" (Mt 16,22). E' evidente che il Maestro e il discepolo seguono due modi di pensare opposti. Pietro, secondo una logica umana, è convinto che Dio non permetterebbe mai al suo Figlio di finire la sua missione morendo sulla croce. Gesù, al contrario, sa che il Padre, nel suo immenso amore per gli uomini, lo ha mandato a dare la vita per loro, e che se questo comporta la passione e la croce, è giusto che così avvenga. D'altra parte, Egli sa pure che l'ultima parola sarà la risurrezione. La protesta di Pietro, pur pronunciata in buona fede e per sincero amore verso il Maestro, suona per Gesù come una tentazione, un invito a salvare se stesso, mentre è solo perdendo la sua vita che Lui la riceverà nuova ed eterna per tutti noi.

Se, per salvarci, il Figlio di Dio ha dovuto soffrire e morire crocifisso, non è certamente per un disegno crudele del Padre celeste. La causa è la gravità della malattia da cui doveva guarirci: un male così serio e mortale da richiedere tutto il suo sangue. E' infatti con la sua morte e risurrezione, che Gesù ha sconfitto il peccato e la morte ristabilendo la signoria di Dio. Ma la lotta non è finita: il male esiste e resiste in ogni generazione, anche ai nostri giorni. Che cosa sono gli orrori della guerra, le violenze sugli innocenti, la miseria e l'ingiustizia che infieriscono sui deboli, se non l'opposizione del male al regno di Dio? E come rispondere a tanta malvagità se non con la forza disarmata dell'amore che vince l'odio, della vita che non teme la morte? E' la stessa misteriosa forza che usò Gesù, a costo di essere incompreso e abbandonato da molti dei suoi.

Cari fratelli e sorelle, per portare a pieno compimento l'opera della salvezza, il Redentore continua ad associare a sé e alla sua missione uomini e donne disposti a prendere la croce e a seguirlo. Come per Cristo, così pure per i cristiani portare la croce non è dunque facoltativo, ma è una missione da abbracciare per amore. Nel nostro mondo attuale, dove sembrano dominare le forze che dividono e distruggono, il Cristo non cessa di proporre a tutti il suo chiaro invito: chi vuol essere mio discepolo, rinneghi il proprio egoismo e porti con me la croce. Invochiamo l'aiuto della Vergine Santa, che per prima e sino alla fine ha seguito Gesù sulla via della croce. Ci aiuti Lei ad andare con decisione dietro al Signore, per sperimentare fin d'ora, pur nella prova, la gloria della risurrezione.